

dalla famiglia della "Madonnina del Grappa,"

Lettera a don Nesi dopo il Convegno di Livorno

Caro don Nesi, il cielo era sereno, il pesce freschissimo, ma il mare non abbiamo fatto in tempo a vederlo: dice che era calmo come tu avevi promesso.

Ora la Giornata di Livorno è rimasta chiusa nell'animo e le parole di cronaca stentano ad uscire nella forma adeguata alla spontaneità così altrettanto fresca della manifestazione, all'accoglienza (paterna o fraterna? facciamo fraternità, se no ti invecchiamo troppo). Riconosco: erai, don Nesi. I tuoi studenti, oltre che organizzare cicli di conferenze, sanno anche giocare a pallone. Infatti noi ex fummo battuti, anche se l'arbitraggio imparziale del Mannucci dette ai tuoi giovani un rigore. Avevamo, è vero, l'apporto di don Piero nella nostra squadra, e quindi giocavamo in 12, avevamo, è vero il ritorno giovanile e dinamico del Mugnaini specializzato nell'alzare il piede oltre la traversa della porta, avevamo è vero il mini costume sportivo lanciato dall'Arrivabene, ma fummo ugualmente battuti. E così, detto all'inizio quel pochetto di amarognolo della giornata, veniamo alla cronaca spicciola. Infatti venimmo tutti alla spicciolata al completo, così che i nostri figliolotti si unirono a quei tuoi fratgoli di Corea e fu proprio una giornata di famiglia, come certo ti aspettavi. Ci fu la Messa nella nuova Chiesa tanto più bella perché arricchita dal lavoro di tanti nostri ex allievi (elettrici, sù, mosaicisti, pitturali etc...) Ci dicesti buone parole come sono tutte quelle che escono dal cuore. Manifestazioni e incontri di questo genere fanno tanto famiglia ed io ci credo alla loro importanza cheocché ne dicano i saccenti. Se pensiamo bene è anche questo il messaggio della Opera: essere una famiglia, vivere una paternità. Essere padri è in fondo una bella seccatura (lascia che te lo dica) ma una seccatura che diviene sostanza di vita: gli «altri» ci impegnano, gli «altri» ci chiamano. E, se permettì, anche se non c'entra nulla con la cronaca livornese, ti regalo una citazione di un tal Giorgio Duhamel, che mi è piaciuta per quel pizzico di verità che contiene:

Tu non aprirai più una porta alla svelta: ci può essere un bambino accoccolato dall'altra parte.

Tu misurerai tutti i tuoi gesti e tratterrai molti dei tuoi slanci.

Tu vedrai meno spesso il cielo: sarà necessario che continuamente tu guardi ai tuoi piedi per non pestare i tuoi bambini.

Tu non chiuderai mai più i cassetti con un colpo di ginocchio: le piccole mani si cacchiano dappertutto. Tu farai le tue cose lentamente, con cura.

Tu non dormirai più su due guanciali: ma sarai inquieto al minimo sospiro.

Tu non potrai ascoltare un grido senza domandarti, col

battito al cuore, se non è per caso il grido... che tu paventerai per tutta la vita.

Tu non accenderai mai un fuoco senza pensare che il fuoco brucia. Tu non poserai più la tua tazza di té agli angoli della tavola. Tu spengerai con cura particolare i mozziconi delle tue sigarette.

Tu avrai, per i gingilli fragili, un affetto meno geloso. Rinunzierai a collezionare i vasi di cristallo e le porcellane delicate.

Tu non mangerai più una ghiottoneria senza pensare a certe piccole bocche che, anch'esse, amano le ghiottonerie.

Tu non dirai più con la superba sicurezza di una volta: « il tal giorno, farò la tal cosa ». Tu aggiungerai sempre dei « forse » alle ali di tutti i tuoi progetti ».

Questo, dunque, vuol dire paternità. Ha capito che roba? Il Padre lo aveva fatto su questo concetto di paternità e, collocandolo su di un piano superiore, lo aveva sublimato riuscendo sempre a rendersi presente e disponibile. E noi che figli siamo, etc...

Ma ritorniamo alla cronaca. Dovrei ora parlare del cacciucco ma non lo faccio se non per dire grazie alle cuciniere che, se anche ci hanno mandati a quel paese (che sarebbe poi Firenze e ci siamo tornati a sera) hanno certo partecipato alla nostra gioia serena. Ci fu buon appetito, almeno a giudicare dal consumo. Indi fiorirono i giochi per bambini nella attrezzata palestra del Doposcuola e fiorì l'invvidia, la santa invidia di noi padri struttati dal desiderio di montare sulle altalene e sugli scivoli. Eppoi la partita di calcio, e poi le chiacchierate alla buona. Non grandi discorsi commemorativi, non grandi programmi. Non ci hai fatto neppure riempire un questionario e quindi grazie, anche per questo.

Simpatico convegno, questo di Livorno e tanto più significativo perché vede la nostra presenza in un settore dell'Opera, che vuole essere fra le genti umili e semplici cui vuol portare la partecipazione fraterna alle preoccupazioni di ogni giorno in nome di una paternità (Tipografo, scrivila con la lettera maiuscola!) che ci rende davvero tutti fratelli.

Semmai un appunto: quel mare di cui sentiamo tanto bisogno, non s'è visto. Non c'è stato tempo per questo salutare contatto con la natura. E' forse il caso, per il prossimo anno, di organizzare questo nostro incontro in modo che un po' di salsedine ci resti appiccicata addosso? Vedi un po' tu.

Intanto io la cronaca l'ho fatta e si capisce che sono pronto ad accettare tutte le critiche, anche quelle più crudeli del Giorgio che, come al solito, mi dirà: « Ma che cretinate hai detto »?

Salutoni da tutti gli ex e... arriverci al due giugno, insieme a don Piero e ai tuoi studenti. G.



2 Giugno: 20° Convegno ex allievi

La lezione che il Padre ci ha dato

In memoria di Don Giulio Facibeni, del quale l'Opera Madonnina del Grappa, celebra la morte avvenuta il 2 Giugno di nove anni or sono, riporto sulle pagine del nostro giornale, il brano di un discorso da lui tenuto in occasione del cinquantesimo del suo sacerdotio.

« Cerchiamo di attuare in semplicità e sincerità il piano della misericordia infinita. Vale più un briciolo di umiltà e di sincerità che tante pubbliche acclamazioni.

Sentiamoci uniti in questo vincolo di preghiera, di cari ricordi e di comprensione reciproca. Amiamoci nel Signore e nel Signore amiamo i piccoli i poveri, gli infelici. Siamo affaticati, stanchi, ma l'amore arde nella profondità del cuore. Abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi. Sarà la carità la vera trionfatrice, la carità che brucia tutto, che fa intravedere la serenità, la fiducia, la generosità dei nostri animi ».

La commozione che brucia silenziosa nel nostro cuore a rileggere le parole pronunciate dal Padre, è profonda e sentita, ma non basta; perché questa sia vera e divenga omaggio alla sua memoria, occorre che le sue parole diventino sempre più sostanza di ogni nostra azione presente, giorno per giorno, a titolo personale e a titolo collettivo.

Specie per le anime che più delle altre hanno saputo guarda-

re l'esistenza come un fatto in ogni caso meraviglioso, il bel ricordo di loro è reso da un atteggiamento che impedisca anche la sola possibilità di considerarli morti.

Anche la retorica non giova a nulla; giova invece, da parte nostra rimanere in un assoluto abbandono alla volontà di Dio, Padre di tutti gli uomini, con la fede nella vita quotidiana e vissuta in umile ma grande e costante adesione ai principi cristiani.

Anche il Padre pensava così e lo diceva ai suoi ragazzi quello stesso giorno.

« La parola è usata ed abusata tanto spesso. Non voglio infliggervi la noia di un lungo discorso. Io vi dico semplicemente questo: nel turbine della vita quante esperienze penose e dolorose avete dovuto fare! Chi ci sostiene nella lotta è soltanto la fede in Gesù Cristo. La fede sia la vostra luce il vostro conforto. La fede illumini e guidi ogni vostro atto, particolarmente quegli atti che implicano una grande responsabilità. Se il Vangelo sarà norma della vostra vita, io non avrò faticato invano, né invano sofferto. Siate anime lucenti di fede in Gesù l'unico che è forza delle nostre promesse, lo unico che in mezzo ai crepuscoli e agli annebbiamenti, in mezzo alle difficoltà, nelle amarezze specialmente dello spirito, può dire

una parola di luce che risolve tutti i più gravi problemi. Io ormai sono vecchio, non so quanto il Signore vorrà tenermi in vita, ma particolarmente oggi dico a Lui: « Signore, non dimenticare questo tuo povero servo che, se ha sbagliato, ha cercato di espiare, questo povero vecchio che si sente ringiovanito e sente premere nell'intimo dell'anima tanta armonia di luce, tanta potenza di sentimenti ».

Da quanto ho scritto sopra, balza con piena evidenza la meravigliosa figura di Don Facibeni, la sua grande responsabilità di Padre. Non è un'immagine astratta, od un mito, ma l'immagine di un uomo — sacerdote perfettamente fusi in una personalità sempre accesa in un amore martiriato per tutte le creature in spirito di immensa povertà.

La lezione che egli ci ha lasciato in semplicità circola tutt'ora in noi che più degli altri gli siamo stati vicini, e si è fissata direi nella nostra carne. Perciò se abbiamo fatto tanta strada dopo la sua morte, se cominciamo a vedere realizzate almeno alcune delle nostre aspirazioni più intime, molto lo dobbiamo a lui. A lui che in tempi veramente bui, seppe vedere un po' per tutti, per la conquista della misura, della nostra dimensione umana.

Vinicio Bichisechi